

LENTE D'INGRANDIMENTO

Nessun dazio ma monopoli legali

Il protezionismo dei brevetti blocca gli investimenti

di **Riccardo Sorrentino**

Tutti temono il protezionismo, in questi tempi di crisi. Spesso però si guarda dalla parte sbagliata. Perché nell'economia della conoscenza non contano i dazi o i sussidi all'export. Si osservino invece i flussi del sapere scientifico e tecnico e la libertà economica di utilizzarli. La conclusione può essere sorprendente: il protezionismo è con noi da tempo, e ha contribuito alla crisi.

Questa tesi è stata consegnata da Ugo Pagano, docente all'Università di Siena al blog Goodwin Box (www.econ-pol.unisi.it/blog) del dipartimento di Economia politica dell'ateneo, e poi discusso in sede accademica. L'idea è semplice: gli Ipr (*Intellectual property rights*), i diritti di proprietà intellettuale, incentivano la ricerca delle aziende, ma poi creano anche un monopolio. «È un tipo di proprietà particolare: possedere un pezzo di conoscenza significa impedirne l'uso in tutto il mondo, anche a chi la raggiunge autonomamente», spiega Pagano che parla di superprotezionismo: «Un Ipr è più forte di qualsiasi tariffa, che non impedisce mai di produrre i beni».

Questi diritti hanno cambiato il mondo. Dal '94 in poi, sotto la tutela della Wto, l'organizzazione per il commercio internazionale, gli Ipr hanno ricevuto una protezione fortissima e, in un primo tempo, gli investimenti si sono moltiplicati. I Paesi ricchi di

brevetti, come gli Usa e la Gran Bretagna, hanno dominato l'economia attraverso i monopoli legali delle loro multinazionali mentre «i Paesi più a valle nei processi di innovazione come la Germania, il Giappone, le Tigri asiatiche hanno subito un calo di investimenti o sono andati in crisi». La Wto, quindi, non avrebbe portato ovunque il libero mercato ma i monopoli che, una volta riempito il mondo, hanno dato vita a un «blocco reciproco» degli investimenti: poche aziende possono oggi inventare senza usare

USCIRE DALL'IMPASSE

La proposta: i poteri pubblici potrebbero acquistare proprietà intellettuale dai privati per rilanciare l'economia

i brevetti di altre imprese e quindi godere di tutti i frutti delle loro innovazioni.

Questo processo non è il frutto di un piano, ma di un po' di «lobbying, di strategie sofisticate e di convinzioni ideologiche». Tra conseguenze volute e non volute, «la globalizzazione - spiega Pagano - è stata questo: proprietà intellettuale Usa, servizi indiani e produzione cinese. Gli investimenti erano fatti dai proprietari di conoscenze, e i risparmi di tutti venivano "riciclati" dagli Stati Uniti».

Finché è stato possibile: le op-

portunità di investimento hanno presto iniziato a scarseggiare: è stata l'altra faccia di quel *saving-glut*, l'eccesso di risparmi, segnalato anni fa da Ben Bernanke. Quando poi, dal 2005, anche le aziende hanno iniziato a risparmiare perché non trovavano sbocchi per i profitti, l'effetto è stata la creazione di bolle speculative e poi la crisi.

Ora un intervento è necessario. Pagano ricorda il paragone di Jefferson: «La conoscenza è come la fiamma della candela: accenderne una nuova non diminuisce la fiamma delle candele già accese. Ogni volta che impediamo l'uso della conoscenza creiamo allora uno spreco».

Non sarebbe però opportuna la soluzione di quei liberisti americani che vogliono abolire la proprietà intellettuale. Pagano propone l'intervento statale. Innanzitutto il rilancio della "scienza aperta" - quella delle università in cui i ricercatori corrono subito ad annunciare le loro scoperte. Poi, e da subito, misure per sbloccare la situazione: gli Stati (ma anche le Regioni) potrebbero acquisire brevetti dalle imprese private e metterli a disposizione di tutti. Senza nazionalizzare né penalizzare nessuno, si creerebbe un enorme volano per gli investimenti, e un grande incentivo a innovare: un "super-moltiplicatore", quindi, in grado di sbloccare il superprotezionismo.

riccardo.sorrentino@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

